

Spettacoli

Un'incisione-frontespizio per la prima edizione del «Gargantua e Pantagruele» di Rabelais



L'eros, l'intimità, la vita e le abitudini quotidiane di un'epoca ricostruite in quattro libri. Ecco come le serrature fecero nascere la «privacy» e come la peste la distrusse

Medioevo sotto chiave

La storia del corpo resta ancora in gran parte da scrivere, anche se ora se ne possono ripercorrere le tappe salienti. Carte e bussola ce le offrono alcuni libri di recente uscita, quattro libri, per la precisione, che pur con difformità di temi, approcci e linguaggi ci offrono una affascinante occasione di viaggio. Eros e magia nel Rinascimento, di Ioan P. Couliano (Saggiatore, pp. 423, lire 35.000), il secondo volume di La vita privata. Dal feudalesimo al Rinascimento, opera collettiva diretta da Philippe Ariès e Georges Duby (Laterza, pp. 554, lire 40.000), Lo sporco e il pulito. Storia dell'igiene del corpo dal Medioevo ad oggi di Georges Vigarello (Marsilio, pp. 256, lire 25.000), Intimo Storia, immagini, seduzioni della biancheria femminile (Idea libri, pp. 280, lire 3.000, lire 85.000), come somma di storie particolari consentono infatti di misurare in tutta la loro estensione e ricchezza gli sconvolgimenti che nei secoli hanno modificato gli usi, le pratiche, le rappresentazioni individuali e sociali del corpo. Vita privata e vita pubblica, immaginario e condizioni materiali, costumi morali e dettami medici, emergenze sanitarie e accelerazioni della moda sono alcuni degli snodi attraverso i quali sono venuti precisandosi concetti quali intimità e pudore.

Nel 1300 avviene un radicale mutamento nei costumi. L'emergere di una persona sempre più individualizzata e disegnata nell'intimità si accompagna alla nascita di una moda femminile rivoluzionaria. Mentre inizia il gusto della biancheria in sé e si annuncia quello che verrà detto «feticismo» (in cui oggetto d'amore non è più una parte del corpo femminile ma la sua rappresentazione attraverso un articolo vestiario) le scollature delle dame diventano abissanti. Isabella di Baviera — ricorda Couliano — inaugura «gli abiti a grande scollatura» aperti fino all'ombelico. Talvolta si sono compiutamente scoperti, i capezzoli dipinti di rosso, ornati di anelli con pietre preziose e persino perforati per potervi inserire maglie d'oro. Questa moda in forte più o meno si diffonde fin nei villaggi. Ciò che scandalizza Geiler di Kelsberg, un moralista degli inizi del '500, sono le danze paesane dove «essendo stati gettati in aria una fanciulla si può vedere di tutto, di dietro e davanti, fino al pube».

Nel XV secolo, anche se il topless viene raramente adottato — come nel caso di Simonetta Vespucci dipinta da Piero di Cosimo — si impone un nuovo ideale di bellezza che valorizza le grazie della natura anziché quelle della virtù. I costumi della fine del Medioevo e del Rinascimento presentano tutti i segni di una permissività e persino in certi casi di una promiscuità — basti pensare alle danze contadine e ai bagni pubblici misti — fino ad allora ignote. Ma il vento della Riforma e dell'inevitabile Controriforma, con i suoi rigori morali, già s'annuncia. Pur fieramente nemici fra loro, in realtà, questi due movimenti sono alleati nel reprimere l'immaginazione e le fantasie erotiche rinascimentali — come nel tentativo di condizioni materiali che le avevano alimentate. Chiuso il bagno pubblico — anche per il diffondersi di pestilenze — chiusa la casa privata — e le scollature scompaiono, sostituite da colletti a collo alto. I seni si fanno piccoli e nascosti, i fianchi si sciolgono e la pelle tesa si riduce al solo viso e alle mani.

Come si sa però quanto più le zone e gli oggetti reattenti (e che tornano a farli dopo il XVI secolo) abbandonano l'uso della camicia da notte. Siamo nel Medioevo, però questa nuova «spazio di privacy» individualmente nuda nel letto colta ha qualcosa di straordinario: si consideri che prima d'allora era normale il caso di un letto che non avevano mai visto completamente nudi le proprie mogli. Jacopone da Todi, il mistico poeta umbro, scrisse la morte della propria sposa scopri che questa portava il cilicio sotto le vesti.

un lungo intervallo di tempo durante il quale le scollature delle signore ritornano ad essere leggendarie, gli armamenti intimi e da toilette si perfezionano e soprattutto si rivoluzionano le pratiche e le tecniche igieniche. Se dal punto di vista sociale il '700 è il secolo dell'avvio delle prime iniziative di profilassi pubblica, dal punto di vista individuale esso registra l'abbandono delle «pratiche ascetiche» e un ricorso crescente all'uso dell'acqua. «Le toilette dell'uomo di corte che si friziona il viso con un asciugamano bianco invece di lavarselo — come osserva Vigarello — corrisponde ad

una norma di pulizia perfettamente «motivata» nel XVII secolo perché i criteri di comportamento non vengono stabiliti dagli igienisti ma dai moralisti, dai cantori delle buone maniere. A partire dalla seconda metà del secolo successivo invece il bagno, come pratica e come luogo, non desta più stupore. Ciò ovviamente non significa ancora abitudine all'acqua e alle abluzioni ma lentamente la pulizia e il decoro della persona e dell'abitazione, che in un certo senso sono anche specchio dell'igiene morale e interiore, diventano valori sociali-

mente valorizzati. Certo decenza e indecenza si confondono perché se da un lato le nobildonne non hanno paura di mostrare le loro nudità ai domestici e ai servitori (forse perché considerati non delle persone ma delle cose), dall'altro indugiare nelle «dignarie» viene apertamente riprovato per via delle tentazioni lascive che possono scaturire da una frequentazione troppo intensa e intima delle parti «ascoste».

«Non fate più di un bagno al mese», sentenza attorno alla metà dell'Ottocento la duchessa Drohobowska. Ma forse la parsimonia di pratiche igieniche, più che alla castigatezza borghese che aveva letteralmente coperto il corpo delle donne con busti, corpetti, sottovesti, mutandoni, abiti lunghi fino ai piedi, è dovuta alla scarsità, in molti casi all'assenza di vasche, docce e installazioni sanitarie presso le abitazioni private. D'altra parte, poi, la parca «champs» comparsa per la prima volta in Inghilterra nel 1877. La «civiltà del bagno» è una conquista del nostro secolo, frutto della «rivoluzione batteriologica», inaugurata dalle scoperte di Pasteur e dal progresso tecnico-scientifico. Allo stesso modo in cui la messa al bando definitiva dei busti, crinoline e il ricambio dei pinguini di mani, braccia e gambe sono anche la conseguenza della nuova moda delle villeggiature, della vita all'aria aperta, degli sport. Con l'abbassarsi delle soglie del pudore e della sensibilità socio-culturale si accorciano anche le gonne. A partire dagli anni Venti si sviluppa un vero e proprio feticismo della coscia. Le gambe al vento, con calze a velo e giarrettiere, di Marie Dietrich diventano il sex-symbol di una generazione maschile che può solo essere e consolarsi con i calendarietti profumati e pieni di donne scollacciate regalati dai barbiere.

Con le maggiori nostre e le popolate dive hollywoodiane proposte dal cinema degli anni Cinquanta arriviamo ai nudi quasi integrali e scandalosi di Brigitte Bardot e al rivoluzionario avvento della minigonna. Negli anni Sessanta si scoprono le gambe e si riducono i costumi da bagno. Dalla provocazione del nude-look alla glorificazione vera e propria del nudo, in una dimensione oscillante fra il saluttismo e l'edonismo, il passo è breve. Fatalmente però tanto più il nudo (meritato o meno) si insinua in ogni poro della vita quotidiana tanto più perde gran parte del suo impatto erotico. L'immagine del corpo è ormai insistentemente esibita che dal buco della serratura non c'è da sbirciare più nulla.

Giunti a questo punto anziché schierarsi a favore o contro le crociate anti-porno che già si annunciano sarà forse il caso di andarsi a rivedere l'Isola dei pinguini di Anatole France, laddove si narra maliziosamente di come un missionario, intenzionato a ricoprire con la veste la nudità delle pinguine da lui convertite, avesse visto, una volta fatto il primo tentativo con una di esse, scatenarsi tutti i pinguini maschi, improvvisamente eccitati. «Padre — esclamò il suo assistente — guardate, come camminano tutti col naso fisso sul centro sferico di questa giovane signorina adesso che questo centro è velato di rosa. Perché l'interezza di codesta figura si rivela pienamente ai pinguini è stato necessario che, cessando di vederla in maniera distinta con propri occhi, fossero indotti a rappresentarsela mentalmente. Io stesso ora mi sento irraggiabile e scintillante verso questa pinguina».

Giorgio Triani

«L'Europa dell'800, orgoglioso del dominante scetticismo e del crescente controllo sulla natura, si scopre indifeso di fronte alla malattia, i vuoti aperti nella popolazione sono incomparabilmente inferiori a quelli provocati dalla peste, ma non minore è la paura ed eguali sono le reazioni popolari». Questa frase di un cronista dell'Ottocento, riportata nell'ultimo libro di Giorgio Triani Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna (ed. Laterza 1987), con qualche piccola modifica potrebbe benissimo essere letta oggi giorno sui nostri giornali.

Il riferimento è evidente, e sebbene le forme di panico e di insoddisfazione che accompagnano inizialmente l'espandersi dell'Aids siano in parte identiche, è indubbio che lo stato d'animo di oggi presenta non poche analogie con quello registrato dal cronista nel descrivere l'atteggiamento della popolazione italiana di fronte al colera che imperversò alla fine del secolo scorso. E tali analogie appaiono ancora più inquietanti, se si pensa che, oltre al disagio e all'impotenza di fronte al male, certi atteggiamenti di insoddisfazione e denuncia verso le cosiddette «categorie a rischio» non sono molto dissimili da quelli dei nostri «antennati» di fronte a morbi come il colera o la peste.

Comunque l'intenzione dello storico è altra. Presto si muove lungo un percorso di superstizione e ignoranza. L'indagine storica parte dalle famose «unioni della peste milanese del 1630 e analizza di volta in volta, fino ai nostri giorni, tutti i casi di epidemia ritenuti «manufatti», diffusi, cioè, con malizia. Il nodo del problema sta nel non poter chiaramente stabilire quanto nella catena di persecuzioni e di processi sia attribuibile a ignoranza e superstizione e quanto invece sia conseguenza dell'aspirazione sociale e politica, o, più semplicemente, del bisogno di trovare un capro espiatorio pur di non dover ammettere l'ineluttabilità del male e l'ignoranza delle cause.

Un tema quindi di viva attualità che Preto svolge facendo direttamente parlare i cronisti dell'epoca e analizzando il valore delle loro testimonianze. Ne emerge un quadro di estremo interesse: la presenza di un forte gruppo di opposizione «razionale», messo rapidamente a tacere. Da un attento esame delle cronache risulta, infatti, che in piena pestilenza la credenza negli untori e nel diavolo, pur maggioritaria e rapidamente destinata al trionfo nell'opinione pubblica, incontra a Milano oppositori scettici e abbastanza numerosi ridotti poi al silenzio nei giorni cupi del processo della «colonna infame».

Un testimone di eccezione è il sacerdote neocerto Pier Antonio Marioni, un diplomatico non certo sprovveduto, né incline alla facile credulità. Anche Marioni nel corso di un solo anno cede nettamente di fronte alla paura e finisce con ammettere l'esistenza degli untori. Nelle sue prime note sulla peste asserisce, infatti, che «il terrore del popolo aggrandisce



Un'immagine dell'epidemia di colera diffusa nel 1884 a Napoli

Un libro ricostruisce la storia (e le cronache) delle grandi epidemie. E c'è di che riflettere

Gli untori della ragione

assai più del vero gli accidenti e in riferimento all'arresto di alcuni presunti untori riferisce del loro rilascio con l'ascolto commento «Conoscendovi vado il sospetto contro di loro». Poi man mano capitola, scrivendo di «scellerati» intenti a uccidere e riferendo con angoscia la morte di un suo paggio «vittima della pestilenza reale o degli untori dalle polveri», perdendo infine ogni controllo con l'affermazione: «In nessun modo può seguire la liberazione del male se non precede l'estirpazione di chi seguita ad uccidere, altrimenti vana uscirà ogni opera e ogni tentativo».

Ed è proprio in questo progressivo declino della ragione che si ravvisano tutta l'umanità ed il tormento di coloro che di fronte alla paura e al dolore chiudono le menti perché, sì, «il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune». E che il senso comune non sia sempre buon senso è una distinzione non ancora acquisita nemmeno nell'«post-moderno». Alla credenza e alla superstizione popolare si aggiungono poi sospetti non solo politici (in particolare contro gli spagnoli) ma anche religiosi. «Si è scorta una cabala di quaranta ugottotti — scrive un cronista — ch'andavano per il paese con certo grasso untando le serrature delle porte e nelle chiese i vasi dell'acqua benedetta».

Tutto ciò contribuisce ad ingigantire maggiormente il caos, aggravando la situazione della popolazione e acuendo l'odio e il terrore che sicciano poi nel terribile processo della «colonna infame». Questa «orrenda vittoria dell'orrore contro la verità», come la definisce il Manzoni, è inserita nel quadro di un disordine generale. Le stesse interpretazioni storiche differiscono tra loro, a partire da quella dello stesso Manzoni, secondo il quale i giudici «non cercavano una verità ma volevano una confessione», fino ad arrivare a quello più recente dello Scialoja che si domanda se la colonna infame «può liberarci dalle ideologie della personificazione del male, della sua proiezione sociale nelle «streghe» e nei nostri «untori».

Ma la ricerca di Preto si dipana lungo l'intera storia del nostro paese fino all'Ottocento e oltre, cercando di individuare il filo conduttore di questa caccia alle streghe. Possono cambiare le cause del male (dalla peste si passerà al colera), ma identica è la ricerca di un fattore esterno che spieghi il contagio. Se nel Seicento la rabbia e l'esserazione della gente aveva individuato i colpevoli negli untori, nell'Ottocento «epoca di grandi fermenti popolari», il colera viene attribuito a possidenti e nobili, se non addirittura allo Stato che usa la malattia per fiaccare lo spirito di rivolta. E se è vero che il colera «come recita uno scritto dell'epoca — è un'invenzione della borghesia» allora sicuramente «meglio morirli sparano che murri caccannu» come si gridava in Sicilia durante la rivolta del 1837.

Silvia Berardi

A Washington inaugurata una raccolta di opere di pittrici e scultrici di diciannove paesi

Le donne chiuse in un museo?



«Musica in blu e verdes», olio su tela di Georgia O'Keeffe

Scusi, ma la creatività è donna? Sembra che, visto che in America, e precisamente a Washington, ieri ci è inaugurato, con grandi applausi, qualche naso arricciato, molta curiosità e alla presenza di Nancy Reagan, il primo Museo nazionale delle donne nelle arti. Un museo tutto ritagliato su un solo sesso, retto dall'avalo delle schede anagrafiche di tante Jennie, Lucy, Mary, Harriet, Lilly Chissà se è giusto Chissà se è serio. Dal punto di vista artistico, intendiamo. Andare a cercare il pelo nell'uovo, ovvero dire che un sesso si esprime, nell'arte, nella scrittura, nella musica, nella pittura, nella scultura, in modo «diverso» dall'altro. In un modo così «diverso» da richiedere un luogo separato a parte.

Certo, se le donne non si esprimono in modo poi tanto «diverso», singolarmente, a seconda che si siano chiamate Artemisia Gentileschi oppure Georgia O'Keeffe, hanno dimostrato di possedere un linguaggio, un modo di leggere il mondo e magari di dipingerlo da donne. Nell'idea, anzi con la certezza di essere un individuo di sesso femminile (e non volerlo affatto nascondere). Ma proprio per questo non suppongo mai di dovermi ritagliare un recinto che, in quanto luogo chiuso e protetto, fosse in grado di mostrarne le doti e le virtù.

Comunque sia, negli Stati Uniti, le vedono diversamente. Almeno, l'ha vista diversamente Wilhelmina Cole Holladay, artefice del nuovo museo, al quale è riuscita a assicurare, prima ancora che aprisse, uno straordinario successo finanziario. Infatti, in qualità di presidente della nuova istituzione culturale, ha raccolto circa sedici milioni di dollari. Fra gli sponsor la Montedison Usa, l'American Express, la Coca Cola. Questo ha permesso alla signora Holladay di acquistare la vecchia sede della loggia massonica — infatti il museo sorge in un ex «tempio» massonico nel centro della capitale americana — per cinque milioni di dollari e di ristrutturarlo completamente spendendo altri sette. Inoltre Wilhelmina ha viaggiato in tutto il mondo per raccogliere opere — sculture e pitture — di donne. Delle cinquecento opere di centinaia di pittrici e scultrici di diciannove paesi che costituiscono il patrimonio iniziale del «National Museum of Women in the Arts», poco meno della metà sono state donate appunto dalla miliardaria americana.

Etichetta tuttavia verificare a quale periodo appartengono il patrimonio raccolto. È da supporre che sia da ritirare a date abbastanza recenti. L'emancipazione femminile e la conquista di «una stanza tutta per sé», come scriveva Virginia Woolf, non affonda nel passato remoto. Né lo potrebbe. Più curioso sarebbe, invece, riflettere sull'esplosione, in tempi rivoluzionari o comunque di grande «effervescenza» culturale, della produzione artistica femminile, come aveva mostrato la bellissima esposizione sull'«Altra metà delle avanguardie».

Comunque, la prima esposizione del museo è stata dedicata alle «Artiste americane dal 1830 al 1930» e raggruppa novantanove quadri e venticinque sculture di artiste americane. Si tratta, per la pittura, soprattutto di ritratti femminili. I critici hanno osservato che quei ritratti sono in genere di maniera, pesantemente influenzate da mode o dai codici tradizionali dai quali le artiste si aspettavano legittimazione e riconoscimenti. Di qui alcune riserve sull'operazione che ha coinvolto la sede dell'ex tempio massonico, nonché sulla «eleganza» di cui è stato trasformato la cintura di marmo che corre i due piani dell'edificio, la disposizione delle luci (nella quale, tuttavia, gli architetti americani eccellono basta ricordare il Moma di New York e il Moca di Los Angeles). Per il «Washington Post» esaltare acriticamente il museo in «un ghetto dell'artista femminile». Verissimo. Ma la presenza, per esempio, nella prima esposizione, di una artista straordinaria come Georgia O'Keeffe, dovrebbe servire da antidoto.

le. p.

Giorgio van Straten

Generazione

Nel romanzo d'esordio di un giovane scrittore italiano le sofferenze e i destini di chi oggi ha trent'anni

Garzanti

Leningrado Mosca

Diverse combinazioni per l'itinerario classico

PASQUA

PARTENZA 18 aprile da Bologna e da Pisa
DURATA 8 giorni (6 notti) TRASPORTO voli charters
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE L. 945.000

PARTENZA 16 aprile da Milano
DURATA 8 giorni (7 notti) TRASPORTO voli di linea
QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE L. 1.190.000
(supplemento partenza da Roma lire 25.000)